

ENRICO RENNA – ANNA ANGELI

LA PERSONALITÀ MULTIFORME DI APOLLONIO MOLONE E IL SUO RUOLO NELLA FORMAZIONE DI CICERONE ORATORE

ABSTRACT

The ancient sources and testimonies are able to restore the multifaceted physiognomy of Apollonius Molon, who, having moved from his native Caria, at the time dominated by Asian eloquence, to the island of Rhodes, was able to promote the Rhodian style in the field of oratory, becoming the teacher of some of the most influential Roman personalities of the last generation of the republic, including Cicero and Caesar. Cicero, in particular, by direct testimony, at Molon's school perfected his technique with assiduous declamatory exercises.

Poche, nel complesso, le fonti relative alla vita, all'insegnamento e alle opere di Apollonio Molone. Di recente, esse sono state raccolte ed inquadrare tematicamente da Antonella Ippolito nella voce realizzata per il *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*¹. Le 31 fonti² censite dalla studiosa afferiscono, in dettaglio,

* Desideriamo ringraziare gli amici proff. Gherardo Ugolini ed Eduardo Simeone per l'aiuto prestato.

¹ Vd. A. IPPOLITO, "Apollonius Molo", in F. MONTANA-F. MONTANARI-L. PAGANI (edd.), *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, Leiden-Boston 2015 (https://doi.org/10.1163/2451-9278_Apollonius_11_Molo_it).

² Discutibile l'attribuzione a Molone della fonte rappresentata da Cic. *De or.* I 75 (= 9 IPPOLITO), di solito riferita, per la cronologia alta (120 a.C. ca.), ad Apollonio Malaco (vd. J. BRZOSKA, s.v. *Apollonios*, *RE* II 1, 1895, nr. 84, col. 140; F. BLASS, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus. Ein Litterarhistorischer Versuch*, Berlin 1865, pp. 63, 91; A. S. WILKINS, M. Tulli Ciceronis, *De oratore libri tres*. With Introduction and Notes, Oxford 1895, p. 47). Nel passo, messo in bocca al politico romano Muzio Scevola, ammiratore dello Stoicismo, il bersaglio polemico è costituito da alcune affermazioni di Panezio di Rodi, maestro di Posidonio di Apamea, il più importante stoico dell'ultimo terzo del II secolo a.C.: *Quae, cum ego praetor Rhodum venissem et cum summo illo doctore istius disciplinae Apollonio ea, quae a Panaetio acceperam, contulissem, inrisit ille quidem, ut solebat, philosophiam atque contempsit multaque non tam graviter dixit quam facete*. «Quando io, eletto pretore, venni a Rodi e mi misi a discutere intorno a certi concetti, che avevo appreso da Panezio, con Apollonio, sommo maestro di tale disciplina, questi ebbe parole di derisione e di disprezzo come faceva sempre, per la filosofia e tenne un lungo discorso intessuto più di frasi scherzose che di serie argomentazioni» (trad. di G. NORCIO).

ai seguenti temi: 1) biografia³; 2) Giudei⁴; 3) biografia, retorica, studio e insegnamento⁵; 4) letteratura - aneddoti⁶; 5) linguistica, stilistica⁷; 6) interpretazione, letteratura, Omero⁸; 7) aneddoti, Socrate⁹; 8) linguistica, etnografia¹⁰.

I rapporti tra *Molo Rhodius*¹¹ e Cicerone si ricostruiscono, innanzitutto, sulla base delle testimonianze dirette dell'Arpinate, contenute, essenzialmente, nel *Brutus*: a partire dal § 304 del dialogo, scritto nel 46 a.C., Cicerone dà conto della sua formazione di oratore in modo tale che, avanzando di anno in anno, coniuga gli studi con le vicende politiche¹². Secondo la cronologia ciceroniana, stabilita da Nino Marinone¹³, tre sono le circostanze di tempo in cui Cicerone incontrò il maestro per un periodo più o meno lungo: la prima volta, nell'87 a.C. = 667 di Roma, all'età di 20 anni¹⁴; la seconda volta, nell'81 a.C. = 673 di Roma, all'età di 26 anni¹⁵; la terza, ed ultima volta, nel 78 a.C. = 676 di Roma, all'età di 29 anni¹⁶.

³ Cf. Ael. *Var. hist.* XII 25.

⁴ Cf. Alex. Pol. *ap. Eus. Praep. evang.* IX 19,1; Ios. *Contra Ap.* II 17,145, 148, 236, 255, 258, 262, 270, 295.

⁵ Cf. [Aur. Vict.] *Vir. ill.* 81; Cic. *Att.* II 1,9; Id. *Brut.* 245, 307, 312, 316; Id. *De orat.* I 75 (ma vd. *supra*, n. 2); Dion. Halic. *De Din.* 8,14; Plut. *Caes.* 3; Id. *Cic.* 4; Quint. III 1,16, XII 6,7; Strab. XIV 2,13, 2,27; Suet. *Caes.* 4.

⁶ Cf. D. L. III 34.

⁷ Cf. Phoeb. *De fig.* III 44, 11 SPENGEL.

⁸ Cf. Porph. *ad Il.* IX 1 ss.

⁹ Cf. Schol. Aristoph. *Nub.* 144.

¹⁰ Cf. Strab. XIV 2,3.

¹¹ Cic. *Brut.* 307. Ἀπολλώνιος era conosciuto dai suoi contemporanei con il soprannome ὁ Μόλων o anche con il patronimico ὁ τοῦ Μόλωνος, che valse a distinguerlo dal più anziano Ἀπολλώνιος ὁ μαλακός.

¹² Sull'argomento cf. S. CHARRIER, *Les années 90-80 dans le Brutus de Cicéron (§§ 304-312): la formation d'un orateur au temps des guerres civiles*, «REL» 81 (2003), pp. 79-86.

¹³ Cf. N. MARINONE, *Cronologia ciceroniana*. Seconda edizione aggiornata e corretta con una nuova versione interattiva in Cd Rom a c. di E. MALASPINA, Bologna 2004.

¹⁴ «Cic. frequenta il retore Apollonio Molone di Rodi e Mucio Scevola pontefice dopo la morte di Q. Mucio Scevola augure; si esercita a declamare con M. Pisone e Q. Pompeo: *Brut.* 307. 310»; N. MARINONE, *Cronologia*, cit. [*supra*, n. 13], p. 55. Bisogna riferire, però, che alcuni studiosi in *Brut.* 307 hanno considerato le parole *eodem ... anno magistro* come un'interpolazione: su questo problema cf. E. NORDEN, *Aus Ciceros Werkstatt*, «SPAW», 1913 = B. KYTZLER (ed.), E. Norden, *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, Berlin 1966, pp. 133-164, sp. pp. 133-137; A. GUDEMAN, *Ciceros Brutus und die antike Buchpublikation*, «BPhW» 35 (1915), pp. 574-576; H. FUCHS, *Nachtrage in Ciceros Brutus*, nel vol. *Navicula Chilonensis*, Leiden 1956, pp. 123-153.

¹⁵ «Cic. frequenta a Roma il retore Apollonio Molone di Rodi: *Brut.* 312».

¹⁶ Cicerone, dopo aver frequentato in Asia i retori Menippo di Stratonicea, Dionisio di Magnesia, Eschilo di Cnido, Senocle di Adramittio, «a Rodi frequenta il retore Apollonio Molone

Apollonio Molone era nato ad Alabanda in Caria, nel sud-ovest dell'Asia Minore, dove ebbe come maestro di retorica il concittadino Menecele, l'esponente più importante, assieme al fratello Ierocle, del primo dei due rami della scuola asiatica¹⁷. A un certo punto della sua giovinezza, Apollonio Molone si trasferì nell'antistante isola di Rodi, già centro di retorica, filosofia e grammatica¹⁸, e lì acquistò reputazione come avvocato nei tribunali, insegnante di retorica e scrittore, sostituendosi, nella fama, ad Apollonio ὁ μαλακός, di cui era probabile nipote¹⁹ ed allievo, alla pari, di Menecele.

e il filosofo Posidonio di Apamea *Brut.* 316; *orat.* 5; *n.d.* 1,6; Quint. 12,6,7; Plut. *Cic.* 4,4; [Aur. Vict.] *uir. ill.* 81,2»; N. MARINONE, *Cronologia*, cit. [*supra*, n. 13], p. 60. Al soggiorno rodio di Cicerone si riferiscono anche Quintiliano (XII 6,7 = 26 IPPOLITO) e Claudio Eliano (*Var. hist.* XII 25 = 1 IPPOLITO). Per la durata complessiva del soggiorno cf. N. MARINONE, *Cronologia*, cit., p. 59, n. 1: «Secondo DCass. 46,7,2 e Hieron. *Chron.* 2,135 il soggiorno in oriente sarebbe durato tre anni, ma, come osserva G 5,261 nota 6 fondandosi su *Brut.* 316, tale periodo si riferisce a soli due anni compresi nel triennio 79-77 in cui Cic. fu assente da Roma».

¹⁷ Cic. *Brut.* 325: *Genera autem Asiaticae dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis, qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Meneceles frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis ut Asiatico in genere laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis sed etiam exornato et faceto genere verborum, in quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat.* «I generi di eloquenza asiatica sono due: uno è concettoso e arguto, amante non tanto dei concetti solenni e austeri quanto dei concetti simmetrici e piacevoli, quale fu nella storiografia quello di Timeo e nell'eloquenza, al tempo della nostra fanciullezza, quello di Ierocle di Alabanda e, più ancora, quello di suo fratello Menecele, i quali composero orazioni che, considerate nel loro genere asiatico, si possono ritenere veramente eccellenti. L'altro genere è caratterizzato non tanto dalla ricchezza di pensiero, quanto dalla rapidità e dalla foga del discorso, com'è quello che viene oggi praticato in tutta l'Asia, e che si compiace non solo della ricchezza di parole, ma anche dello stile adorno e forbito come fu quello di Eschilo di Cnido e di Eschine di Mileto. In costoro c'era una magnifica scorrevolezza di stile, ma mancava un'accurata disposizione simmetrica dei concetti» (trad. di G. NORCIO). Cf. E. SIMEONE – E. RENNA (edd.), U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Asianesimo e atticismo*, con una premessa di M. CAPASSO, Lecce 2022, p. 18: «Questi due stili, essenzialmente differenti per quanto attiene alla lunghezza dei periodi, a partire da Norden, sono stati interpretati da altri studiosi – tra cui in *primis* lo stesso Wilamowitz e, recentemente, Calboli – come: 1) stile dominato da brevi cola e ritmi squillanti e da uno scioglimento del periodo; 2) stile commatico di tipo bombastico». Per il ruolo dei due fratelli di Alabanda cf. Strab. XIV 2,26 tradotto *infra*.

¹⁸ Cf. sulle scuole di Rodi M.T. LUZZATTO, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria dalle origini ad Ermogene*, nel vol. *Da Omero agli Alessandrini*, Roma 1988, pp. 207-256, sp. pp. 233-234. Una lista ragionata, organizzata per categorie, con brevi profili biografici degli intellettuali che vissero a Rodi o che ne furono in contatto, da cui si rileva l'importanza assunta dall'isola in campo intellettuale ed educativo, ha fornito B. MYGIND, *Intellectuals in Rhodes*, in V. GABRIELSEN ET AL., *Hellenistic Rhodes: Politics, Culture, and Society*, Aarhus 1999, pp. 247-293, sp. p. 260.

¹⁹ A. RIESE, *Molon oder Apollonios Molon?*, «RhM» 34 (1879), p. 629.

Un famoso passo di Strabone (XIV 2,13 = 29 Ippolito) fornisce un quadro vivace degli uomini di cultura e degli intellettuali che operarono a Rodi in età ellenistica, ivi inclusi Apollonio Malaco e Molone:

Ἄνδρες δ' ἐγένοντο μνήμης ἄξιοι πολλοὶ στρατηλάται τε καὶ ἀθληταί, ὧν εἰσι καὶ οἱ Παναίτιου τοῦ φιλοσόφου πρόγονοι· τῶν δὲ πολιτικῶν καὶ τῶν περὶ λόγους καὶ φιλοσοφίαν ὃ τε Παναίτιος αὐτὸς καὶ Στρατοκλῆς καὶ Ἀνδρόνικος ὁ ἐκ τῶν περιπάτων καὶ Λεωνίδης ὁ στωικός, ἔτι δὲ πρότερον Πραξιφάνης καὶ Ἱερώνυμος καὶ Εὐδήμος. Ποσειδώνιος δ' ἐπολιτεύσατο μὲν ἐν Ῥόδῳ καὶ ἐσοφίστευσεν, ἦν δ' Ἀπαμεὺς ἐκ τῆς Συρίας, καθάπερ καὶ Ἀπολλώνιος ὁ μαλακὸς καὶ Μόλων, ἦσαν δὲ Ἀλαβανδεῖς, Μενεκλέους μαθηταὶ τοῦ ῥήτορος. Ἐπεδήμησε δὲ πρότερον Ἀπολλώνιος, ὃψὲ δ' ἦκεν ὁ Μόλων, καὶ ἔφη πρὸς αὐτὸν ἐκεῖνος “ὃψὲ μολών” [ἀντὶ τοῦ ἐλθῶν post μολών delevit Radt]· καὶ Πείσανδρος δ' ὁ τὴν Ἡράκλειαν γράφας ποιητῆς Ῥόδιος, καὶ Σιμμίας ὁ γραμματικὸς καὶ Ἀριστοκλῆς ὁ καθ' ἡμᾶς· Διονύσιος δὲ ὁ Θρᾷξ καὶ Ἀπολλώνιος ὁ τοὺς Ἀργοναύτας ποιήσας Ἀλεξανδρεῖς μὲν, ἐκαλοῦντο δὲ Ῥόδιοι.

Molti capitani ed atleti divennero degni di menzione, tra i quali sono anche gli antenati del filosofo Panezio; tra i politici e i retori ed i filosofi, Panezio stesso e Stratocle e Andronico, uno dei Peripatetici, e Leonida, lo stoico, e, ancor prima, Prassifane, Geronimo ed Eudemo. Posidonio poi prese parte alla vita politica a Rodi e vi insegnò, ma era di Apamea, in Siria, come pure erano di Alabanda Apollonio Malaco e Molone, discepoli del retore Menecele. Prima venne a risiedere Apollonio, mentre più tardi giunse Molone e quegli disse al suo indirizzo “*opsè molón*” [“arrivato in ritardo”]²⁰. E il poeta Pisandro, che compose l'*Eraclea*, era Rodio, come Simmia, il filologo, ed Aristocle, nostro contemporaneo. Dionisio Trace e Apollonio, il poeta degli *Argonauti*, benché Alessandrini, erano chiamati Rodii.

Molone, già noto anche al di fuori dell'isola per la sua attività, dopo il passaggio pubblico o privato nell'Urbe dell'87, durante la dittatura di Silla e dopo la fine della seconda guerra mitridatica, nell'81 fu inviato a Roma dai cittadini di Rodi, per perorare la loro causa davanti al senato e presentare la richiesta di risarcimento per i danni causati dalla prima guerra mitridatica (cf. App. *Mith.* 24-27). Molone vi tenne il discorso “Sul risarcimento per i Rodii” (*De Rhodiorum praemiis*²¹), ricevendo un'accoglienza insolitamente favorevole: gli fu concesso di rivolgersi al

²⁰ Gioco di parole (Μόλων/μολών) con ὃψέ, “tardi”, per marcare da parte di Apollonio Malaco la priorità cronologica della sua venuta a Rodi rispetto a quella successiva di Molone.

²¹ Come ha ipotizzato F. BLASS, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 91, sulla base di Cic. *Brut.* 312 = 7 IPPOLITO.

senato in greco, senza l'ausilio di un interprete (*sine interprete*), cosa mai vista prima nei rapporti con gli inviati stranieri (Val. Max. II 2,3, fonte non presente nella raccolta di Ippolito). Molone si trattenne colà per un po' di tempo, durante il quale insegnò retorica, avendo come uditore lo stesso Cicerone. Fu sempre in questa occasione che egli con il discorso Κατὰ Καννίων avanzò la richiesta dei Rodii di restituire al loro controllo la città ribelle di Cauno (Strab. XIV 2, 3 = 28 Ippolito). Ma è nel 78 che a Rodi per Cicerone, ancora non appagato dall'incontro con i vari retori dell'Asia Minore (*Brut.* 315), il rapporto di discepolato con il maestro Molone si consolidò²² (*Brut.* 316 = 8 Ippolito):

[315] [...] *Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus; quorum erat princeps Menippus Stratonicensis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte potest.* [316] *Adsiduissime autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramyttenus Xenocles. Hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. Quibus non contentus Rhodum veni meque ad eundem quem Romae audiveram Molonem adplicavi cum actorem in veris causis scriptoremque praestantem tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam²³, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantis nos et supra fluentis iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coerceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitior sed prope mutatus. Nam et contentio nimia vocis resederat et quasi deferberat oratio latebrisque vires et corpori mediocris habitus accesserat.*

[315] [...] Poi viaggiai per tutta l'Asia in compagnia dei retori più illustri, coi quali mi esercitavo in un clima di schietta simpatia; di essi il più celebre era Menippo di Stratonicea, il più eloquente, a mio giudizio, in quel tempo di tutta l'Asia: oratore che può ben dirsi attico, se è proprio degli oratori attici possedere uno stile del tutto esente da pedanterie e frivolezze. [316] Spessissimo ero in compagnia di Dionisio di Magnesia e frequentavo anche Eschilo di Cnido e Senocle di Adramitti: costoro erano allora i più illustri retori dell'Asia. Non contento di loro passai a Rodi e mi affidai all'insegnamento di Molone ascoltato già a Roma. Che oltre a essere patrocinatore di vere cause e scrittore egregio, era anche abilissimo nel notare e criticare i difetti e un maestro eccellente. Questi

²² Cf. anche Val. Max. II 2,3: *Molo rhetor, qui studia M. Ciceronis acuit.*

²³ Qui il sintagma *operam dare* è applicato al maestro Molone, in *Brut.* 307 e 312 all'allievo Cicerone, e si ritrova in Suet. *Caes.* 4 per l'allievo Cesare alla scuola di Molone.

si adoperò, se pure ci è riuscito, a smorzare la mia esuberanza e a diminuire la mia foga eccessiva e l'onda travolgente della mia eloquenza, derivante da una certa giovanile baldanza oratoria e dalla incapacità di frenarsi. Così due anni dopo feci ritorno a Roma non solo più esercitato, ma anche in certo modo cambiato. Infatti non solo la mia voce era divenuta normale, ma anche il mio stile si era fatto, per dir così, più nitido, mentre i miei polmoni si erano irrobustiti e il mio corpo aveva acquistato una capacità di movimenti più regolari (trad. di G. Norcio).

Il brano è molto significativo, non solo in chiave autobiografica, ma anche per la presunta tripartizione degli oratori greci in attici, asiani e rodii. Poiché la distinzione principale tra Attici e Asiani, fatta molto tempo prima, fu mantenuta più tardi, sia da Dionisio sia dal suo contemporaneo Cecilio di Calatte, autore di un'opera sulla differenza tra i due modi (Τίτι διαφέρει ὁ Ἀττικὸς ζῆλος τοῦ Ἀσιανοῦ), mentre, infine, anche Strabone cita più volte il modo asiano (Ἀσιανὸς ζῆλος ὁ χαρακτήρ), ma mai quello rodio come terzo genere²⁴, Friedrich Blass ha tratto la conclusione seguente: «Man könnte deshalb auch vermuthen, daß Cicero, der Schüler des Molon, die Rhodier zu diesem kaum verdienten Platze durch sein Ansehen bei den Römern emporgehoben habe; Dionysios [de Dinarch. c. 8]²⁵ weist ihnen eine sehr bescheidene Stelle unter den unglücklichen Nachahmern der Alten an»²⁶.

²⁴ F. PORTALUPI nel suo saggio *Sulla corrente rodiese* (Torino 1975) ha sostenuto la tesi che l'oratoria di Rodi rappresentava una scuola distinta, mettendo in luce, nel contempo, che il genio non può essere facilmente classificato o ridotto a semplice debito rispetto a predecessori oscuri. La studiosa, infatti, ha correttamente osservato che la dottrina rodia era eminentemente pratica, progettata per produrre oratori, non solo abili declamatori, ma rifiutava la filosofia (su questo aspetto, evidenziato dallo scritto moloniano Κατὰ φιλοσόφων, vd. *infra*), laddove l'Arpinate attribuiva la massima importanza alla filosofia (*omnium laudatarum artium procreatrix quaedam et quasi parens: De orat.* I 3,9) e alla cultura generale nella formazione di un oratore. Cicerone ha attuato quel superamento della concezione tecnicistica e manualistica della retorica, elevata, invece, ad una funzione, che A. PENNACINI, *L'arte della parola*, in G. CAVALLO-P. FEDELI-A. GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II: *La circolazione del testo*, Roma 1989, p. 21 ha definito "umanistica". Lo stesso Cicerone (*Brut.* 315) attesta che egli studiò filosofia con Antioco in Atene nel 79-78 a.C. e nello stesso tempo lavorò alla retorica sotto Demetrio Siro.

²⁵ «Fra gli autori greci solo Dionigi d'Alicarnasso parla dell'oratoria rodia, fornendo una notizia molto precisa e senza paralleli negli autori latini, e cioè che i ῥοδιακοὶ ῥήτορες imitavano Iperide (Dinarco 8)»: M.T. LUZZATTO, *L'oratoria* cit. [*supra*, n. 18], p. 233. Nel mondo romano, invece, è Quintiliano (XII 10,18) a collocare il genere rodiese in una posizione intermedia tra quello degli Asiani e quello degli Atticisti: *genus Rhodium quod velut medium esse atque ex utroque mixtum volunt*.

²⁶ «Si potrebbe quindi anche supporre che Cicerone, allievo di Molone, avesse elevato i Rodii a questo posto, difficilmente meritato, per la sua reputazione tra i Romani; Dionigi assegna loro

I critici successivi (Landgraf²⁷, Parzinger²⁸, Klingner²⁹, Davies³⁰) hanno cercato di determinare in concreto l'influenza di Molone sullo stile prosastico di Cicerone. Grazie all'indagine di Klingner è stato generalmente accettato dagli studiosi ciceroniani che detta influenza sarebbe consistita nel fatto che Molone non avesse impartito al suo allievo alcun nuovo ideale stilistico, ma piuttosto moderazione sia nel linguaggio che nello stile. Secondo Cicerone (*Brut.* 325), lo stile di Molone si era sviluppato sotto l'insegnamento di Menecle di Alabanda, il quale, sebbene fosse egli stesso un asiano, mirava piuttosto a *crebrae venustaeque sententiae*, una forma più elegante e concisa di antitesi, parallelismo ed equilibrio stilistico. Gli studiosi hanno proceduto, pertanto, ad operare un serrato confronto degli stili di prosa di Cicerone negli anni precedenti e successivi al suo periodo di permanenza a Rodi, prendendo in esame le orazioni *Pro Quinctio* (81 a.C.) e *pro Roscio Amerino* (80 a.C.) del periodo pre-moloniano, comparate con le altre orazioni del periodo post-moloniano, studiate con particolare riferimento all'uso di antitesi, *adnominatio*, *conduplicatio* e, in generale, al rilevamento di *abundantia* (*redundantia*) nelle frasi e nelle clausole. Davies³¹ afferma che la visita di Cicerone a Molone lo reindirizzò non verso un altro ideale stilistico, ma piuttosto verso una forma più sobria e raffinata di asianesimo.

Sicuramente condivisibili sono le conclusioni cui perviene Portalupi nel tracciare le caratteristiche della scuola rodiese: «Comunque quindi si voglia definire la scuola rodiese: legata alla prima maniera asiana, con tendenze fortemente atticizzanti; o limitato atticismo; contemperatrice dei due indirizzi asiano ed attico; prima avvisaglia dell'Atticismo; oppure temperato Asianesimo; i suoi caratteri ri-

un posto molto umile tra gli sfortunati imitatori degli antichi»: F. BLASS, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 4. Concetto questo ribadito anche a p. 89: «Die rhodische Beredsamkeit hat wahrscheinlich durch Cicero zumeist einen Ruf und ein Ansehen bekommen, das ihr in Wahrheit gar nicht zukommt; kein griechischer Schriftsteller führt sie als dritte Gattung neben der attischen und asianischen auf, und der einzige, der sie nur erwähnt, nämlich Dionysios, thut dies auf eine wenig ehrenvolle Weise, indem er sie als aus verkehrter Nachahmung hervorgegangen bezeichnet». «È probabilmente attraverso Cicerone che l'eloquenza rodia ricevette una fama e una reputazione che in realtà non meritava; nessuno scrittore greco lo elenca come terzo genere accanto all'attico e all'asiano, e l'unico che lo menziona soltanto, cioè Dionisio, lo fa in modo poco onorevole, descrivendolo come nato da una falsa imitazione».

²⁷ Cf. G. LANDGRAF, *De Ciceronis elocutione in orationibus pro Quinctio et pro Sex. Roscio Amerino conspicua*, Würzburg 1878.

²⁸ Cf. P. PARZINGER, *Beiträge zur Kenntnis der Entwicklung des Ciceronischen Stils*, I Teil, Landshut 1910; II Teil, *ibid.* 1912.

²⁹ Cf. F. KLINGNER, *Ciceros Rede für den Schauspieler Roscius. Eine episode der Entwicklung seiner Kunstprosa*, «SBAW» 4, München 1953.

³⁰ J.C. DAVIES, *Molon's Influence on Cicero*, «CQ» 18 (1968), pp. 303-314.

³¹ *Ivi*, p. 303.

mangono sostanzialmente questi: la rivalutazione delle doti naturali, l'assenza di qualsiasi esigenza filosofica e il disinteresse per l'ἐγκύκλιος παιδεία, la ricerca di un'espressione attica libera dagli influssi dottrinari e la conseguente preferenza di Iperide a Demostene»³².

Di sicuro è che l'insegnamento di Molone, alieno da un'eloquenza troppo esuberante³³, concetto questo tradotto dall'Arpinate in un'immagine ardita, temperata da *quasi*, che assimila lui giovane ed impetuoso oratore ad un fiume traboccante (*nos [...] quasi extra ripas diffluentis*), era basato sulla μελέτη costante, l'esercizio vigilato dall'intervento correttivo del maestro, *in notandis animadver-tendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimus*, capace dunque di frenare la *iuvenilis licentia* dell'allievo, consistente in una tendenza a imitare lo stile rapido e impetuoso che l'Arpinate attribuisce a Eschilo di Cnido e al suo contemporaneo Eschine di Mileto (cf. *Brut.* 325), appartenenti al secondo filone del genere asiatico³⁴. Cicerone, in opposizione agli *Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes*, finì per definire gli oratori dell'indirizzo rodiese *saniores et Atticorum similiores*³⁵.

Un luogo di Plutarco (*Cic.* 4 = 23 Ippolito), in stretta convergenza con il passo autobiografico del *Brutus* sopra citato, ci fa assistere al clima scolastico, improntato a solidale affabilità³⁶, dimidiato tra il μελετᾶν ciceroniano e l'ἐπ'ανόρθωσις molo-

³² F. PORTALUPI, *Sulla corrente rodiese* cit. [*supra*, n. 24], p. 19.

³³ Cf. anche *Cic. Orat.* 25: *Itaque Caria et Phrygia et Mysia, quod minime politae minimeque elegantes sunt, adsciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tanquam adipale dictionis genus quod eorum vicini non ita lato interiecto mari Rhodii nunquam probaverunt, Graeci autem multo minus, Athenienses vero funditus repudiaverunt*. «Pertanto la Caria, la Frigia e la Misia, regioni rozze e prive di senso artistico, accolsero un tipo di eloquenza gonfio e, per dir così, adiposo e adatto alle loro orecchie. Ma i vicini Rodii, separati da uno stretto braccio di mare, non lo approvarono mai, e gli Ateniesi, gente dal gusto sempre fine e schietto, portata ad accettare solo il discorso puro ed elegante, lo respinsero decisamente» (trad. di G. NORCIO); Id. *Brut.* 51: *Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Rhodii saniores et Atticorum similiores*. «Da queste vicende ebbero origine gli oratori dell'indirizzo asiatico, che io non mi sentirei di condannare, per ciò che concerne la vivacità dell'ingegno e la facondia, per quanto debba però riconoscere che sono poco concisi e troppo ampollosi, e gli oratori dell'indirizzo rodiese, che hanno un gusto più fine e sono più vicini agli Attici» (trad. di G. NORCIO); Quint. XII 10,19: *Aeschines enim, qui hunc exilio delegerat locum, intulit eo studia Athenarum, quae, velut sata quaedam caelo terraque degenerant, saporem illum Atticum peregrino miscuerunt*. «Fu, infatti, Eschine che scelse questo luogo per il suo esilio, ad introdurvi gli studi di Atene, che, come certe piante che degenerano cambiando clima e qualità del terreno, mescolarono il gusto attico a quello straniero» (trad. di R. FARANDA-P. PECCHIURA).

³⁴ Cf. *supra*, n. 17.

³⁵ *Brut.* 51.

³⁶ Anche Cesare avrebbe sperimentato la ben nota ἐπιείκεια di Molone nell'inverno del 76 a.C., nel suo soggiorno a Rodi, come si evince dal seguente passo di Plutarco (*Caes.* 3 = 22

niana, in cui avvenivano le declamazioni, sotto il vigile ed amorevole controllo del retore:

[5] Ὅθεν εἰς Ἀσίαν καὶ Ῥόδον ἔπλευσε, καὶ τῶν μὲν Ἀσιανῶν ῥητόρων Ξενοκλεί τῷ Ἀδραμυτηνῷ καὶ Διονυσίῳ τῷ Μάγνητι καὶ Μενίππῳ τῷ Καρὶ συνεσχόλασεν, ἐν δὲ Ῥόδῳ ῥήτορι μὲν Ἀπολλωνίῳ τῷ Μόλωνος, φιλοσόφῳ δὲ Ποσειδωνίῳ. [6] Λέγεται δὲ τὸν Ἀπολλώνιον οὐ συνιέντα τὴν Ῥωμαϊκὴν διὰ λεκτον δεσθῆναι τοῦ Κικέρωνος Ἑλληνιστὶ μελετῆσαι· τὸν δ' ὑπακοῦσαι προθύμως, οἰόμενον οὕτως ἔσεσθαι βελτίονα τὴν ἐπ' ἀνόρθωσιν. [7] ἐπεὶ δ' ἐμελέτησε, τοὺς μὲν ἄλλους ἐκπεπλήχθαι καὶ διαμιλλᾶσθαι πρὸς ἀλλήλους τοῖς ἐπαινοῖς, τὸν δ' Ἀπολλώνιον οὐτ' ἀκροώμενον αὐτοῦ διαχυθῆναι, καὶ παυσάμενον σύννουν καθέζεσθαι πολὺν χρόνον· ἀχθομένου δὲ τοῦ Κικέρωνος εἰπεῖν· “Σὲ μὲν ὦ Κικέρων ἐπαινῶ καὶ θαυμάζω, τῆς δ' Ἑλλάδος οἰκτίρῳ τὴν τύχην, ὁρῶν, ἃ μόνα τῶν καλῶν ἡμῖν ὑπελείπετο, καὶ ταῦτα Ῥωμαίοις διὰ σοῦ προσγόμενα, παιδεῖαν καὶ λόγον.”

[5] Perciò [Cicerone] passò in Asia e a Rodi; in Asia fu discepolo di Senocle Adramitteno, Dionisio di Magnesia e Menippo di Caria; a Rodi studiò retorica con Apollonio figlio di Molone, e filosofia con Posidonio. [6] Raccontano che Apollonio, non conoscendo il latino, pregò Cicerone di declamare in greco, e che questi acconsentì di buon grado, ritenendo che in tal modo sarebbe stato più agevole per Apollonio il correggerlo; [7] quando poi egli ebbe posto fine alla sua declamazione, tutti rimasero stupiti, e facevano a gara nel tessergli le lodi, mentre Apollonio, che non aveva fatto il benché minimo movimento mentre ascol-

IPPOLITO): [3,1] Ἐκ δὲ τούτου τῆς Σύλλα δυνάμειος ἤδη μαραινομένης καὶ τῶν οἴκοι καλούντων αὐτόν, ἔπλευσεν εἰς Ῥόδον ἐπὶ σχολὴν πρὸς Ἀπολλώνιον τὸν τοῦ Μόλωνος, οὗ καὶ Κικέρων ἠκρόατο, σοφιστεύοντος ἐπιφανῶς καὶ τὸν τρόπον ἐπιεικοῦς εἶναι δοκοῦντος. [2] Λέγεται δὲ καὶ φῶναι πρὸς λόγους πολιτικοὺς ὁ Καῖσαρ ἄριστα καὶ διαπονῆσαι φιλοτιμώτατα τὴν φύσιν, ὡς τὰ δευτερεῖα μὲν ἀδελφίτως ἔχειν, τὸ δὲ πρῶτεον, ὅπως τῇ δυνάμει καὶ τοῖς ὅπλοις πρῶτος εἴη μᾶλλον [ἀλλ'] ἀσχοληθεῖς, ἀφεῖναι, πρὸς ὅπερ ἡ φύσις ὑφηγεῖτο τῆς ἐν τῷ λέγειν δεινότητος, ὑπὸ στρατειῶν καὶ πολιτείας, ἣ κατεκτήσατο τὴν ἡγεμονίαν, οὐκ ἐξικόμενος. «[3,1] Poi, quando ormai la potenza di Silla stava declinando, e i familiari da Roma lo richiamavano, venne a Rodi a seguire le lezioni di Apollonio Molone che era stato maestro anche di Cicerone, ed era retore famoso, celebrato per il suo carattere amabile. [2] Dicono che Cesare avesse ottime disposizioni naturali per l'oratoria politica e che coltivasse questa inclinazione con molta diligenza, tanto che raggiunse incontestabilmente il secondo posto; [3] al primo aveva rinunciato perché si era prefisso piuttosto di diventare eccellente in campo politico e militare, lasciando perdere, a causa delle campagne militari e dell'attività civile con la quale arrivò al potere, quel primato nell'eloquenza, cui lo avrebbe portato la sua natura» (trad. di D. MAGNINO). Al *secessus* di Cesare a Rodi accenna anche Svetonio (*Caes.* 4 = 31 IPPOLITO): *Rhodium secedere statuit, et ad declinandam invidiam et ut per otium ac requiem Apollonio Moloni clarissimo tunc dicendi magistro, operam daret.* «Decise di ritirarsi a Rodi, sia per farsi dimenticare, sia per seguire, in tranquilla serenità, le lezioni di Apollonio Molone, allora notissimo maestro di eloquenza» (trad. di F. DESSI).

tava, ora, al termine, restava assorto nei suoi pensieri; quando poi si accorse che Cicerone se ne aveva a male, prontamente disse: “Lodo e ammiro te, Cicerone, ma mi spiace per la triste sorte della Grecia, perché vedo che i soli pregi che ci rimanevano, cioè l’eloquenza e la cultura, per merito tuo diventano pur essi romani” (trad. di D. Magnino).

Altre due testimonianze di Cicerone ci restituiscono l’identità di altrettanti personaggi che frequentarono con vario successo la scuola del retore Molone: essi rispondono ai nomi di M. Favonius e T. Torquatus. Favonio completò i suoi studi a Rodi, dove fu istruito in oratoria da Apollonio Molone, ma con così scarso successo che, racconta Cicerone (*Att.* II 1,9 = 4 Ippolito), dopo il primo processo l’avvocato dell’avversario lo schernì:

Favonius meam tribum tulit honestius quam suam, Luccei perdidit. Accusavit Nasicam inhoneste, ac modeste tamen; dixit ita ut Rhodi videretur molis potius quam Moloni operam dedisse.

Favonio ha ottenuto i voti della mia tribù con più successo che della sua, non quella di Lucceio. Accusò Nasica, poco onorevolmente, ma con moderazione: parlò in modo da far ritenere che a Rodi si fosse occupato più di girar la mola che di praticar Molone (trad. di L. Rusca).

Si tratta della più antica testimonianza di Cicerone sul conto di Molone, dal momento che la lettera ad Attico fu scritta probabilmente ad Anzio verso il 3 giugno del 60 a.C. L’Arpinate, con un finissimo gioco di parole (*mola/Molo*), mira a gettare il ridicolo e il discredito sulla preparazione retorica di Favonio, che svolse l’atto di accusa *de ambitu* contro Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, in modo così pedestre, da sembrare di aver azionato la macina (come uno schiavo) in un *pistrinum*, piuttosto che aver seguito a scuola le lezioni di Molone.

Nella seconda testimonianza (*Brut.* 245 = 5 Ippolito), Cicerone riferisce dell’apprendistato retorico a Rodi di Torquato, promettente talento naturale in campo oratorio, stroncato da una morte prematura, che gli impedì di coronare con il consolato il suo *cursus honorum*:

T. Torquatus T. f. et doctus vir ex Rhodia disciplina Molonis et a natura ad dicendum satis solutus atque expeditus, cui si vita suppeditavisset, sublato ambitu consul factus esset, plus facultatis habuit ad dicendum quam voluntatis. Itaque studio huic non satisfecit, officio vero nec in suorum necessariorum causis nec in sententia senatoria defuit.

T. Torquato figlio di Tito, dotato sufficientemente dalla natura per l’eloquenza, quanto a scioltezza e facilità di linguaggio, si formò alla scuola

rodiese di Molone. Se fosse vissuto più a lungo, cessati i brogli elettorali, sarebbe divenuto console. Ebbe più talento oratorio che volontà di affermarsi. Per questo non coltivò l'eloquenza: però non venne mai meno ai suoi doveri, sia nelle cause dei propri amici, che nelle deliberazioni in Senato (trad. di G. Norcio).

L'insegnamento pratico di Molone era sorretto da quello teorico, basato su una diversificata produzione manualistica, realizzata in proprio dal retore rodio, alla quale si riferisce Quintiliano (III 1,16 = 25 Ippolito):

Fecit deinde velut propriam Hermagoras viam, quam plurimi sunt secuti. Cui maxime par atque aemulus videtur Athenaeus fuisse. Multa post Apollonius Molon, multa Areus, multa Caecilius et Halicarnaseus Dionysius.

In séguito si creò, per così dire, una sua propria via Ermagora, che ebbe moltissimi seguaci: pari a lui e suo emulo nella fortuna pare che sia stato Ateneo. Più tardi molto scrissero Apollonio Molone, Areo, Cecilio e Dionigi di Alicarnasso (trad. di R. Faranda-P. Pecchiura).

In età augustea, Dionisio di Alicarnasso (*De Dinarch.* 8 = 11 Ippolito), campione del classicismo, rileva un certo “squallore” negli oratori rodii, seguaci dello stesso Molone, che si sforzavano, nella loro μίμησις, di riprodurre la χάρις inarriabile dell'oratore Iperide:

Ὅς πέρ γε καὶ ἐπὶ τῶν ῥητόρων οἱ μὲν Ὑπερίδην μιμούμενοι, διαμαρτόντες τῆς χάριτος ἐκείνης καὶ τῆς ἄλλης δυνάμεως, ἀύχμηροί³⁷ τινες ἐγένοντο, οἷοι γεγόνασι Ῥοδιακοὶ ῥήτορες οἱ περὶ Ἀρταμένην καὶ Ἀριστοκλέα καὶ Φιλάγριον καὶ Μόλωνα.

Parimenti tra gli oratori quelli che imitano Iperide³⁸, mancando di quella sua grazia e delle altre qualità, si rivelano in certo modo squallidi, come

³⁷ «Αὐχμηρός ha il significato di ῥυπαρός, *incomptus*, quindi si trova in Dionisio *de Thuc.* 51 insieme ad ἀκόσμητος e ἰδιωτικός. Molti passi degli antichi dimostrano che anche Iperide era incline a questo difetto; Dioniso, *de Din.* 6, Ermogene II, 411, 23 Sp. e vari di Polluce»: F. BLASS, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 93, n. 1.

³⁸ Per Cicerone, Iperide è *facetus* (cf. *Or.* 90) e si distingue, sopra tutti gli altri, per *acumen* (cf. *De orat.* III 280, *Or.* 110); per Quintiliano (X 1,77) è *dulcis et acutus*; per l'Anonimo *Del sublime* (34) Iperide, in un esame comparativo con Demostene, risulta «più vario di tono e più ricco di doti e prossimo – si può dire – alla eccellenza in ogni punto, come l'atleta del pentatlo, che nei singoli certami cede il primato agli altri contendenti, ma primeggia sui non specialisti» (trad. di A. ROSTAGNI).

sono gli oratori rodiesi seguaci di Artamene, Aristocle, Filagrio e Molone (trad. di G. Marenghi).

Nell'opera *Περὶ σχημάτων ῥητορικῶν* del σοφιστής Febammone (*De fig.* III 44,11 Spengel = 21 Ippolito), il nome di Apollonio Molone, associato a quello di Ateneo, nato a Naucrati, come il successivo sofista, compare a proposito dell'ornamentazione retorica nella definizione seguente:

Ἀθηναῖος δὲ ὁ Ναυκρατίτης καὶ Ἀπολλώνιος ὁ ἐπικληθεὶς Μόλων ὥρισαντο οὕτω, σχημά ἐστι μεταβολὴ εἰς ἡδονὴν ἐξάγουσα τὴν ἀκοήν.

Ateneo di Naucrati e Apollonio chiamato Molone diedero questa definizione: la figura è un mutamento che suscita piacere all'orecchio³⁹.

A proposito della commiserazione, un'arma da sfruttare in campo oratorio, un insistito ricorso a tale emozione rischia di sortire l'effetto contrario, quando l'oratore vi si attarda. La massima, che vanta una certa fortuna, è utilizzata, innanzitutto, alla fine del primo libro *De inventione* (I 109), che, cronologicamente, risale agli anni «intorno all'81-80 a.C.»⁴⁰ e vi è espressamente attribuita al retore Apollonio⁴¹:

Commotis autem animis diutius in conquestione morari non oportebit. quemadmodum enim dixit rhetor Apollonius, "lacrima nihil citius arescit".

Una volta poi commossi gli animi, non sarà opportuno indugiare troppo nella compassione. Come infatti disse il retore Apollonio: "Niente si asciuga più in fretta di una lacrima" (trad. di G.E. Manzoni).

³⁹ Oggi, dopo F. BLASS, *Die Griechische Beredsamkeit* cit. [*supra*, n. 2], p. 95, n. 1, F. SUSEMIHL, *Geschichte der Griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Zweiter Band, Leipzig 1892, p. 492, n. 139, F. PORTALUPI, *Sulla corrente rodiese* cit. [*supra*, n. 24], p. 15, si attribuisce ad Apollonio Molone e non più ad Apollonio Malaco (cf. A. RIESE *Molon oder Apollonios Molon?*, cit. [*supra*, n. 19], p. 628, n. 1) la frase ἀνάγνωσις τροφή λέξεως "la lettura è nutrimento dell'espressione": cf. E. SIMEONE – E. RENNA (edd.), U. von Wilamowitz Moellendorff cit. [*supra*, n. 17], p. 67, n. 83. Dunque, tale testimonianza (Theon, *Prog.* II 61 Spengel) andrebbe aggiunta, a pieno titolo, all'elenco di fonti moloniane censite da IPPOLITO.

⁴⁰ G.E. MANZONI, Cicerone. *Opere di retorica*. Introduzione, traduzione e commento, Brescia 2019, p. 31. Oggi per il rapporto tra il *De inventione* ciceroniano e la *Rhetorica ad Herennium*, diretta al politico Gaio Erennio e attribuita da Gualtiero Calboli a Cornificio, si pensa ad un *fons communis* latino perduto tradotto da un originale greco: cf. G.E. MANZONI, Cicerone. *Opere di retorica* cit., p. 30.

⁴¹ La massima è ripresa dallo stesso Cicerone nelle *Partitiones oratoriae* (17,57). L'espressione greca, a noi non pervenuta, è stata ricostruita nel 1539 da Gilberto Langolio nella forma οὐδὲν θάσσον ξηραίνεσθαι δακρύου: cf. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, p. 741, n. 1658. Nel campo delle emozioni in tribunale, lo stesso Cicerone (*Brut.* 290) auspica che vi siano scoppi di riso e così pure di pianto.

Ancora una volta con *rhetor Apollonius* si pone un problema di attribuzione: Cicerone intende riferirsi ad Apollonio Malaco o ad Apollonio Molone? Anche qui il campo appare diviso: ad Apollonio Malaco l'assegnano Riese⁴², Susemihl⁴³, Brzoska⁴⁴, di recente, invece, a Molone, Manzoni⁴⁵, Berardi⁴⁶.

Il filosofo neoplatonico Porfirio (*Quaest. Hom. ad Il.* IX 1 ss. = 24 Ippolito) solleva la questione del perché Omero, ἀκριβής, nella sua descrizione della tempesta, all'inizio del IX libro dell'*Iliade*, si fosse riferito soltanto a Borea e Zefiro, venti, rispettivamente, settentrionale ed occidentale, e non piuttosto ai quattro venti (Euro, Noto, Zefiro e Borea), come accade nella scena della tempesta nel V libro dell'*Odissea*. Apollonio Molone adduceva – non sappiamo se in un'opera di retorica o di grammatica⁴⁷ – una spiegazione allegorica; in effetti, due erano i sentimenti che dominavano nel campo acheo: la paura per il futuro e la pena per l'accaduto, adombrate in Borea e Zefiro, che squassano il mare:

“Βορέης καὶ Ζέφυρος, τότε Θρήκηθεν ἄητον, ἐλθόντ’ ἐξαπίνης, ἄμυδις δέ τε κῦμα κελαινὸν κορθύεται, πολλὸν δὲ παρὲς ἄλλα φύκος ἔχευε· ὥς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσιν Ἀχαιῶν”· ταῦτ’ οὖν ἀναγινώσκων ἡπόρεις, πῶς ἀκριβῆς ὦν περὶ τὰς εἰκόνας Ὅμηρος νῦν δοκεῖ πρὸς μηδεμίαν χρεῖαν δυοῖν ἀνέμοιν εἰκόνα παραλαμβάνειν. Εἰ γὰρ ἀνξήσεως ἔνεκα, ἔδει τοὺς τέσσαρας, ὥς ἐν ἄλλοις· “σὺν δ’ Εὐρὸς τε Νότος τε πέσον Ζέφυρός τε δυσαιῆς καὶ Βορέης αἰθηγενέτης μέγα κῦμα κυλίνδων” (ε 295. 96). Λύει δὲ τὴν ἀπορίαν αὐτός, ὥς καὶ <Ἀπολλώνιος> ὁ τοῦ Μόλωνος παρίστησι. Δύο γὰρ πάθεσι χειμαζομένους ποιήσας τοὺς Ἀχαιοὺς, φόβῳ μὲν ἐφ’ οἷς εἴρηκε “θεσπεσίῃ ἔχε φύζα”, λύπῃ δὲ ἐν οἷς ἐπάγει “πένθει δ’ ἀτλήτῳ βεβολήατο πάντες ἄριστοι” – δεδίασι μὲν γὰρ τὰ μέλλοντα, βαρέως δὲ φέρουσι τὰ γεγονότα – , προσηκόντως αὐτοὺς ἀπεικάζει πελάγει δυσὶ πνεύμασιν ἐπεγειρομένῳ.

“[...] Borea e Zefiro, e questi soffiavano dalla Tracia, precipitandosi all'improvviso; e, nello stesso tempo, un' onda cupa s'accavalla e molta alga riversa fuori dal mare: così si lacerava il cuore nel petto degli Achei”: leggendo dunque questi versi eri incerto come Omero, così esatto nelle scene, ora sembra impiegare una scena con due venti, per nessuna utilità. Se, infatti, fosse stato a motivo di amplificazione, bisognava impiegarne

⁴² Cf. A. RIESE, *Molon oder Apollonios Molon?*, cit. [*supra*, n. 19], p. 628.

⁴³ Cf. F. SUSEMIHL, *Geschichte* cit. [*supra*, n. 39], p. 490, n. 125.

⁴⁴ Cf. J. BRZOSKA, s.v. *Apollonios* cit. [*supra*, n. 1], nr. 84, col. 140.

⁴⁵ Cf. G.E. MANZONI, Cicerone. *Opere di retorica* cit. [*supra*, n. 40], p. 142, n. 203.

⁴⁶ Cf. F. BERARDI, *Impetus nella retorica latina*, «*Latinitas*» 9 (2021), p. 14, n. 1. Non si pronunciano per l'attribuzione né G.D. KELLOG, *Study of a Proverb Attributed to the Rhetor Apollonius*, «*AJPh*» 28 (1907), pp. 301-310, né R. TOSI, *Dizionario* cit. [*supra*, n. 41].

⁴⁷ Combinazione non incompatibile nella stessa persona e non insolita tra i Rodii del tempo: J. BRZOSKA, s.v. *Apollonios* cit. [*supra*, n. 1], nr. 85, col. 143.

quattro, come accade altrove: “Insieme Euro e Noto piombarono e Zefiro impetuoso e Borea, figlio dell’etere, rotolando grande onda” (*Od.* V 295 s.). Egli stesso risolve la difficoltà, come dimostra anche Apollonio Molone. Avendo, infatti, rappresentato gli Achei sconvolti da due mali, la paura, da un lato, per cui afferma “panico orrendo li possedeva”, dall’altro, la pena, quando aggiunge “tutti i capi erano colpiti da insopportabile dolore” – temono, infatti, il futuro e sopportano a malincuore l’accaduto – convenientemente li rassomiglia al mare sollevato da due venti.

Molone non mancò di alimentare una polemica, divenuta ormai tradizionale⁴⁸, tra retori e filosofi con uno scritto *Κατὰ φιλοσόφων*, della cui esistenza apprendiamo da uno scolio ad Aristofane (*Nub.* 144 = 27 Ippolito). Secondo Molone, l’oracolo pitico, contenente in *climax* l’elogio di Socrate⁴⁹, sarebbe falso, perché non espresso in esametri, come di norma, bensì in giambi:

Τούτον Ἀπολλώνιος ὁ Μόλων ἐν τῷ κατὰ φιλοσόφων ἐψεῦσθαί φησι τὴν Πυθίαν· τοὺς γὰρ πυθικοὺς χρησμοὺς ἑξαμέτρους εἶναι.

Apollonio Molone nell’opera *Contro i filosofi* sostiene che su quest’oracolo la Pizia ha detto il falso: gli oracoli pitici, infatti, sono in esametri.

All’opera *Contro i filosofi* sembra riportarci anche l’atteggiamento ostile nei confronti di Platone, testimoniatici da Diogene Laerzio (III 34 = 10 Ippolito):

Ἀλλά τοι Μόλων ἀπεχθῶς ἔχων πρὸς αὐτόν, “οὐ τοῦτο,” φησί, “θαυμαστὸν εἰ Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ, ἀλλ’ εἰ Πλάτων ἐν Σικελίᾳ”.

Ma certamente Molone nutrì avversione nei suoi riguardi (*scil.* di Platone): “Non è questo – dice – che sorprende, se Dionisio è stato a Corinto, bensì se Platone è stato in Sicilia”.

⁴⁸ Su tale *disidium* cf. B. BAR-KOCHVA, *The Image of the Jews in Greek Literature: the Hellenistic Period*, Berkeley 2010, pp. 475-476. In particolare, sul versante opposto, quello filosofico, va ricordato il soggiorno di Pompeo, reduce dall’Oriente, a Rodi (cf. *Plut. Pomp.* 42,10), quando “tutti i sofisti” (πάντες οἱ σοφισταί) tennero lezioni in sua presenza, tra cui Posidonio. La lezione di Posidonio, pubblicata in seguito con il titolo *Περὶ τῆς καθόλου ζητήσεως* (*Sull’indagine generale*) mirava a colpire il retore Ermagora di Temno (e non “Hermogenes of Temnos” come B. BAR-KOCHVA, *The Image* cit., p. 476, ripete per errore), che era stato attivo cento anni prima. Posidonio scelse questo argomento e questo bersaglio, presumibilmente perché Ermagora era uno dei retori più influenti del mondo antico, grazie alla sua teoria della *στάσις*.

⁴⁹ Σοφὸς Σοφοκλῆς, σοφώτερος δ’ Εὐριπίδης, / ἀνδρῶν δὲ πάντων Σωκράτης σοφώτερος.

Anche Luc Brisson⁵⁰ attribuisce, a buon diritto, il frammento allo scritto *Contro i filosofi*, sostenendo che Molone criticò Dionisio II e Platone, perché l'uno si era rifugiato a Corinto, città di ricchezza e di lussuria, l'altro si era trattenuto a Siracusa, metropoli di Corinto – della quale denunciò nella *Lettera VII* il genere di vita raffinato e lussurioso⁵¹ –, che Atene aveva voluto invadere. Secondo lo studioso, questi due motivi avrebbero dovuto essere per Molone sufficienti ad indurre Platone a tenersi lontano da quella città, che «ne semblait pas être pour Platon un lieu de visite et de séjour très recommandable». Tale interpretazione, pur legittima, ricondurrebbe la critica di Molone a ragioni etiche, essendo Platone accusato di un comportamento assolutamente incoerente con i principi da lui stesso professati. Ma ciò, in verità, non ci sembra che giustifichi quel sentimento di avversione di Molone per Platone, a testimonianza del quale la nostra fonte tramanda il frammento in questione. In realtà, Molone fa riferimento a due eventi storici ben circoscritti, relativi l'uno al tiranno di Siracusa, l'altro al filosofo ateniese.

Un passo della *Vita di Timoleonte* (14,1-4) di Plutarco, opportunamente citato da Brisson, descrive la misera e deplorabile esistenza condotta da Dionisio II a Corinto, dove fu esiliato nel 344⁵². I Corinzi, scrive Plutarco, erano tutti curiosi

⁵⁰ In *Diogène Laërce. Vies et doctrines des philosophes illustres*, Traduction française sous la direction de M.-O. GOULET-CAZÉ, p. 415, n. 4.

⁵¹ *Epist.* VII 326b-d, cf. P. INNOCENTI, *Platone. Lettere*, con Intr. di D. DEL CORNO, Milano 1986, p. 147, n. 11: «Lo stesso Platone nella *Repubblica* e nel *Gorgia*, e successivamente Ateneo, alludono al lusso e alle raffinatezze del modo di vivere italiota e siceliota («sibaritico» da Sibari, città della Magna Grecia, è termine arrivato sino a noi per definire l'estrema ricerca del piacere); si trattò di una realtà, divenuta *topos*».

⁵² O dal 343, se si accetta la cronologia di Diodoro, fino alla sua morte: cf. F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, p. 436. Se si assume come data di morte, quella del 323, l'esilio di Dionisio II sarebbe durato una ventina d'anni: F. MUCCIOLI, *Dionisio II* cit., p. 437. Sul regime di vita di Dionisio a Corinto le fonti sono contraddittorie, alcune insistendo sulla povertà in cui egli versava, altre precisando che nessuno lo privò dei beni che portò con sé da Siracusa, cf. M.L. AMERIO – D.P. ORSI, *Vite di Plutarco*, III, Torino 1998, p. 658, n. 44. Oltre alla vita dedicata al piacere ed al lusso, Dionisio II, in base ad un aneddoto assai noto (vd. soprattutto Cic. *Tusc.* III 12,27), si sarebbe messo a fare il maestro di scuola, sostituendo all'attività politica, quella didattica. In ogni caso, «per quanto riguarda Dionisio II, si può affermare che la sua vicenda umana fosse diventata esemplare prima ancora della sua morte, se non addirittura già in occasione del suo arrivo a Corinto. Infatti Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ era un detto che, secondo quanto riferiscono le fonti, avrebbero usato gli Spartani quando Filippo II minacciò loro guerra. Il riferimento era, evidentemente, alla paventata campagna del Macedone nel Peloponneso, che ebbe poi luogo nell'autunno del 338 con la devastazione della Laconia e con conseguenze assai negative per gli Spartani. Costoro, ricordando a Filippo con poche parole, come era loro costume, la fine ingloriosa del tiranno siceliota, volevano fargli presente che anche lui, all'apice o quasi della sua potenza, poteva correre un simile rischio ed esporsi ai rovesci della sorte. L'espressione, passata in proverbio, ebbe poi lunga vita, dato che ancora ai tempi di Quintiliano

di vedere Dionisio, animati chi da odio chi da compassione per un uomo avvilito dalla sorte, che, poco prima tiranno della Sicilia, ora

passava il tempo al mercato del pesce o seduto in una profumeria; beveva vino annacquato di taverna e altercava in pubblico con le donnicciole che traevano guadagno dalla loro bellezza; insegnava canzoni alle cantanti e discuteva seriamente con loro di canti teatrali e di armonie musicali (trad. di D.P. Orsi).

Le ragioni che spinsero Molone a non ritenere sorprendente il mutamento di sorte di Dionisio, costretto a vivere a Corinto, da esule, nella povertà e a frequentare gente di bassa condizione sociale e di dubbia moralità, vanno ricercate, a nostro avviso, negli obiettivi di un'opera concepita per dimostrare la superiorità della retorica rispetto alla speculazione filosofica. Il libro *Contro i filosofi* di Molone si colloca, difatti, nell'ambito di quel contrasto tra prassi politica e speculazione filosofica che aveva tenuto impegnate già nell'Atene del IV secolo a.C. le scuole di Platone e di Isocrate⁵³, sicché, dalla sua prospettiva di retore, Molone non poté non cogliere nel destino di Dionisio la prevista e meritata sconfitta del potere tirannico, che si impone con la violenza e, riducendo i popoli alla schiavitù, annulla quella libertà di parola, che, per dirla con Tacito, alimenta come una fiamma la grande eloquenza (*Dial. de orat.* 36,1). In altre parole, il destino di Dionisio fu segnato dal fatto che questi aveva esercitato il suo potere con la forza, consegnando, con le sue fallimentari strategie, la vittoria a Timoleonte. Dionisio è il simbolo del tiranno, che, governando con il terrore, decreta la morte dell'oratoria, mentre, come Cicerone fa dire a Crasso nel *De orat.* I 8,30:

“Neque vero mihi quicquam” inquit “praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum [coetus] mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere: haec una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus praecipue semper floruit semperque dominata est”.

In verità, non c'è niente ... di più bello del potere con la parola dominare gli animi degli uomini, guadagnarsi le loro volontà, spingerli dove uno voglia, e da dove voglia distoglierli. Presso tutti i popoli liberi, e so-

era usata da tutti i Greci»: F. MUCCIOLI, *Dionisio II* cit., pp. 437-438. Quintiliano (VIII 6,52), quindi, che cita il detto come esempio di allegoria, attesta, dopo Apollonio Molone, il perdurante interesse dei retori per gli eventi paradigmatici occorsi al tiranno Dionisio II.

⁵³ Cf. *supra*, n. 48.

prattutto negli Stati tranquilli e ordinati, quest'arte è stata sempre tenuta nel massimo onore e ha sempre dominato (trad. di G. Norcio)⁵⁴.

Altre dovettero essere, secondo Molone, le ragioni per le quali destava stupore e meraviglia la presenza di Platone a Siracusa. Anch'esse vanno, tuttavia, ricercate nell'ambito della secolare *querelle* sulla validità e funzionalità della retorica e della filosofia nel progetto formativo del cittadino e dell'uomo di Stato. Dell'esperienza sicula di Platone, che si recò, com'è noto, a Siracusa per ben tre volte⁵⁵ nel tentativo di dar vita ad un governo ispirato al suo ideale filosofico-politico, del quale l'amico Dione, cognato di Dionigi I, rimase affascinato, cosa poteva apparire sorprendente al retore Molone se non il carattere utopico di quel progetto che il Filosofo espose nella *Repubblica* e nelle *Leggi*?

L'avversione di Molone nei confronti di Socrate, di Platone e, in generale, dei filosofi ci rimanda, dunque, al contrasto tra filosofia e retorica che attraversò il pensiero antico in Grecia e a Roma, e che Cicerone ripercorse nel suo *De oratore*, tentando di mettere a punto una riforma metodologica e contenutistica dell'eloquenza, che affidasse la rigenerazione etico-politica dello Stato alla cultura filosofica, da lui elevata ad elemento costitutivo della formazione e della educazione 'liberale' del ceto dirigente di Roma e dell'Italia⁵⁶.

Quanta incidenza avesse avuto su tale progetto l'insegnamento moloniano non possiamo stabilire, non essendoci pervenuto l'opera *Contro i filosofi*⁵⁷. Come attesta lo scolio alle *Nuvole* di Aristofane sopra citato (fr. 27 Ippolito), un posto

⁵⁴ Qui l'elogio della perfetta eloquenza si avvale di motivi topici – la valorizzazione del potere trainante della parola, l'esaltazione della sua forza civilizzatrice, l'individuazione nella parola dell'elemento massimamente differenziante l'uomo dalle *ferae*, definite dai Greci ἄλγοι, prive di *verbum-ratio* – ma anche di elementi nuovi che tracciano un sostanziale discrimine tra l'idea ciceroniana del perfetto *orator* ed i precetti impartiti nei manuali e nelle scuole dei retori. Il motivo del controllo che la parola retoricamente organizzata può esercitare sugli animi è posto, infatti, ad apertura di una lunga elencazione delle potenzialità dell'*ars dicendi* che presuppone la funzione "politica" della parola in una prospettiva etica nella quale il meccanismo della persuasione è finalizzato al bene dell'individuo e della comunità: per persuadere non basta un discorso dall'elegante fattura: all'eccellenza della forma deve corrispondere la saggezza dei contenuti.

⁵⁵ La prima nel 388 alla corte di Dionisio I, le altre due nel 366-365 e nel 361-360 presso Dionisio II.

⁵⁶ E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2010, ed. digitale: marzo 2016 (www.laterza.it), pp. 331-338.

⁵⁷ Se si dovesse accogliere che Apollonio Molone abbia pubblicato una biografia di Pitagora, in tal caso dovremmo pensare ad una monografia di carattere ostile, come è stato recentemente sostenuto da G. STAAB, *Der Gewährsmann 'Apollonius' in den neuplatonischen Pythagorasviten: Wundermann oder hellenistischer Literat?*, in M. ELER – S. SCHORN (edd.), *Die Griechische Biographie in hellenistischer Zeit*, Berlin 2007, pp. 195-217.

d'onore in quello scritto dovette essere riservato a Socrate, nonché al suo discepolo Platone, per le energie che entrambi spesero, contro la sofistica, nell'assegnazione e rivendicazione alla filosofia della primazia nella formazione del πολίτης e nella fondazione e nel governo dello Stato. Non è un caso, forse, che anche Cicerone nel *De oratore* (III 16,59-60), attraverso Crasso, biasima Socrate per aver infranto quell'unità tra il "pensare bene" e il "ben parlare" che fu propria dell'antica sapienza dei Greci e dei Romani, invocando, a conferma di ciò, le figure dell'omerico Fenice, assegnato da Peleo ad Achille, perché gli insegnasse ad essere valente nel parlare e nell'agire (*Il. IX* 438 ss.), e di Catone il Censore, che assommò in sé le *bonae artes* e le *virtutes*⁵⁸.

Un'ulteriore prova della versatilità di Molone ci è offerta, infine, dalla συσκευή ("ethnographic treatise"⁵⁹) Κατὰ Ἰουδαίων, titolo recuperato da un frammento abbastanza cospicuo di Alessandro Poliistore, erudito del I sec. a.C., contenuto nella *Praeparatio evangelica* (IX 19,1-3 = 2 Ippolito) di Eusebio di Cesarea:

Ὁ δὲ τὴν συσκευὴν τὴν κατὰ Ἰουδαίων γράψας Μόλων, κατὰ τὸν κατακλυσμὸν φησιν ἀπὸ τῆς Ἀρμενίας ἀπελθεῖν τὸν περιλειφθέντα ἄνθρωπον μετὰ τῶν υἱῶν, ἐκ τῶν ἰδίων ἐξελαυνόμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων· διανύσαντα δὲ τὴν μεταξὺ χώραν ἔλθειν εἰς τὴν ὀρεινὴν τῆς Συρίας οὖσαν ἔρημον. Μετὰ δὲ τρεῖς γενεὰς Ἀβραὰμ γενέσθαι, ὃν δὴ μεθερμηνεύεσθαι Πατὴρ φιλόν, ὃν δὴ σοφὸν γενόμενον τὴν ἐρημίαν μεταδιώκειν· λαβόντα δὲ δύο γυναῖκας, τὴν μὲν ἐντοπίαν συγγενή, τὴν δὲ Αἰγυπτίαν θεράπειναν, ἐκ μὲν τῆς Αἰγυπτίας γεννήσαι υἱοὺς ἑβ', οὓς δὴ εἰς Ἀραβίαν ἀπαλλαγέντας διελέσθαι τὴν χώραν, καὶ πρώτους βασιλεύσαι τῶν ἐγχωρίων· ὅθεν ἕως καθ' ἡμᾶς δώδεκα εἶναι βασιλεῖς Ἀράβων ὁμωνύμους ἐκείνοις. Ἐκ δὲ τῆς γαμετῆς υἱὸν αὐτῷ γενέσθαι ἓνα, ὃν Ἑλληνιστὶ Γέλωτα ὀνομασθῆναι. Καὶ τὸν μὲν Ἀβραὰμ γήρα τελευτήσαι· Γέλωτος δὲ καὶ γυναικὸς ἐγχωρίου υἱοὺς ἔνδεκα γενέσθαι, καὶ δωδέκατον Ἰωσήφ, καὶ ἀπὸ τούτου τρίτον Μωσῆν.

Molone, che scrisse l'opera *Contro gli Ebrei*, dice che, dopo il diluvio, l'uomo sopravvissuto partì con i suoi figli dall'Armenia, poiché era stato espulso dalla gente del posto dai propri possedimenti. Dopo aver attra-

⁵⁸ In realtà, l'intervento politico di Socrate quale ci è restituito soprattutto nei dialoghi platonici mirò contro quella stessa retorica priva di contenuto etico-politico stigmatizzata da Cicerone. Come leggiamo nell'*Apologia* di Platone (17b), Socrate contrappose alla retorica contemporanea e quindi alla sofistica una "retorica filosofica", che avesse come fine dire la verità. Con ciò egli rovesciò «completamente l'assunto della retorica contemporanea, che, fondandosi sul probabile, crea in assenza di qualunque prova l'impressione della verità. Per questo egli accetta per sé la qualifica di 'essere abile nel parlare' (δαινὸς λέγειν), che gli viene attribuita dai suoi accusatori, ma ne capovolge il significato, intendendo come tale 'colui che dice la verità'» (A.M. IOPPOLO, *Apologia di Socrate-Critone*, Roma-Bari 1996, p. XI).

⁵⁹ B. BAHR-KOCHVA, *The Image* cit. [*supra*, n. 48], pp. 469-516.

versato la terra intermedia, giunse nella regione montuosa della Siria, che era disabitata. Tre generazioni dopo, nacque Abramo, che, interpretato, significa “amico del padre”. Poiché era un uomo saggio, viaggiò attraverso il deserto. Dopo aver preso due mogli, una locale e parente, l'altra una serva egiziana, gli nacquero dodici figli dall'egiziana. Questi, partiti per l'Arabia, si divisero la terra e furono i primi a regnare sul popolo del paese. Da allora fino ai nostri tempi ci sono stati dodici re arabi, che portano il loro stesso nome. Da sua moglie legittima gli nacque un figlio, chiamato in greco *Gelos* (“Risata”), Abramo morì in buona vecchiaia; *Gelos* e sua moglie locale ebbero undici figli, e un dodicesimo, Giuseppe; e da questo nacque Mosè, che apparteneva alla terza generazione.

Si trattava di uno scritto polemico, dalla fisionomia non ben definita per noi, velenoso sicuramente contro gli Ebrei, come rivelano le accuse contenute nei brevi *testimonia* del secondo libro del *Contra Apionem* di Flavio Giuseppe⁶⁰ e da lui lungamente controbattute, dopo circa 150 anni, persino a livello di duri insulti personali⁶¹. Ma questa caratteristica saliente dei frammenti del *Contra Apionem* stride con il tono, esente da ogni tratto antisemita marcato, che caratterizza il passo sopra riportato di Eusebio, nel quale Molone tratta la genealogia del popolo ebraico, dal Diluvio universale fino a Mosè e, soprattutto, con l'alta reputazione, non solo professionale, di cui Molone, come si è visto, godette presso allievi, intellettuali e statisti del suo tempo: il retore è definito τὸν τρόπον ἐπιεικής da Plutarco (*Caes.* 3), *actor summus causarum* da Cicerone (*Brut.* 307 = 6 Ippolito), *clarissimus*

⁶⁰ Le accuse, spesso condivise con Posidonio e Lisimaco di Alessandria, non raccolte da Apollonio in un solo luogo, ma sparpagliate qua e là, vertono sull'ateismo, la misantropia, la codardia, l'incoscienza, la primitività e la mancanza di inventiva degli Ebrei (*Contra Ap.* II 148 = 14 IPPOLITO). Per Molone, Mosè, il nipote di Giuseppe, sarebbe stato un mago (γόνς: *Contra Ap.* II 145 = 13 IPPOLITO) e un imbrogliatore (ἀπατεῶν: *Contra Ap.* II 145) e la legge ebraica non avrebbe insegnato nulla di buono. Giuseppe Flavio afferma che Posidonio e Apollonio Molone diffusero la calunnia secondo cui gli Ebrei sacrificavano ogni anno un greco/straniero al loro dio e “assaggiavano” la sua carne, allo scopo di difendere Antioco Epifane dall'accusa di profanazione rivoltagli in seguito alla sua incursione nel Tempio ebraico (*Contra Ap.* II 79, 90, 93).

⁶¹ Flavio Giuseppe accusa Molone di essere uno spregevole sofista (ἄδόκιμος σοφιστής: *Contra Ap.* II 236 = 15 IPPOLITO), un ingannatore dei giovani (μειρακίων ἀπατεῶν: *Contra Ap.* II 236), in preda ad ignoranza (ἄγνοια: *Contra Ap.* II 145) e malanimo (δυσμένεια: *Contra Ap.* II 145), dissennato (ἀνόητος: *Contra Ap.* II 255 = 16 IPPOLITO) e cieco (τετυφώμενος: *Contra Ap.* II 255), calunniatore (διαβάλλον: *Contra Ap.* II 145), una persona immorale, imitatore di due usanze persiane: disonorare le donne degli altri e castrare i giovani (*Contra Ap.* II 270 = 19 IPPOLITO).

dicendi magister da Svetonio (*Caes.* 4), nonché σοφιστεύων ἐπιφανῶς nel luogo già citato di Plutarco, ma non va neppure dimenticata l'ostilità provata dalla popolazione locale nei confronti della comunità ebraica presente a Rodi e in Caria, a partire dal II sec. a.C.

Napoli
rennaenrico@libero.it

Napoli
ann.angeli@libero.it